

Renzo Zagnoni

IL MONASTERO BENEDETTINO DI SAN BIAGIO DEL VOGLIO
DIPENDENTE DA SAN BENEDETTO DI LENO,
POI DA SANTO STEFANO DI BOLOGNA NEL MEDIOEVO¹

[Pubblicato per la prima volta col titolo *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", n.s., XLVIII, 1997, pp. 387-453, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 259-280. ©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sommario: 1. Premessa: la storiografia e le fonti della ricerca. 2. L'ubicazione del monastero. 3. Le origini e la dipendenza da San Benedetto di Leno. 4. La lite fra Santo Stefano e Leno per il possesso del monastero del Voglio nel 1186. 5. I rapporti fra il monastero del Voglio e Santo Stefano di Bologna. 6. Priori, monaci e conversi del Voglio. 7. Il monastero, la chiesa, l'ospitale. 8. Le chiese dipendenti ed il problema della *cura animarum*. 9. I possessi del Monastero. 10. I rapporti del monastero coi conti da Panico del ramo di Confienti

1. Premessa: la storiografia e le fonti della ricerca

Il monastero di San Biagio del Voglio fu un'istituzione ecclesiastica quasi del tutto sconosciuta alla storiografia bolognese. Lo stesso Arturo Palmieri lo ricorda solo poiché lo trova citato fra i confini dei beni elencati negli estimi del 1235². Celestino Piana in un suo saggio sui monasteri benedettini bolognesi lo ignora del tutto³. Anche Amedeo Benati, pur documentando con precisione i possessi del monastero di San Benedetto di Leno anche nel Bolognese fin dall'alto medioevo, non lo conosce⁴. Solamente due autori dimostrano di conoscere le vicende essenziali relative a San Biagio: prima di tutto il compianto Leonello Bertacci nella sua tesi di laurea lo cita e mostra di aver visto le carte ad esso relative; si tratta però di uno studio pubblicato postumo nel 1995 e solamente in modo parziale⁵. Anche Adriana Concetta Di Pietro nella sua tesi di laurea discussa nell'anno accademico 1984-85 si pose seriamente il problema del monastero tracciandone in poche pagine una documentata sintesi storica: questa tesi è però rimasta inedita⁶. A proposito di questa situazione Mario Fanti in un saggio del 1980 rileva come la storiografia bolognese, che ha davvero versato i

¹ Questo saggio è stato per la prima volta pubblicato in AMR, n.s., XLVIII, 1997, pp. 387-453, assieme al successivo sull'abbazia di Opleta.

² Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 260.

³ C. Piana, *I monasteri maschili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel Medioevo*, in "Ravennatensia", IX, 1981, Atti del Convegno nel XV centenario della nascita di S. Benedetto (Bologna, 15-16-17 settembre 1980), pp. 270-331.

⁴ A. Benati, *Ingerenze monastiche "forestiere" nel Bolognese in epoca precomunale*, in "Il Carrobbio", XII, 1986, pp. 11-24 elenca le dipendenze dell'abbazia di Leno alle pp. 22-23; Id., *Pievi e castelli nella storia bolognese altomedievale*, in "Il Carrobbio", VII, 1981, pp. 67-80, a p. 76 parla delle dipendenze di Leno e di Montecassino.

⁵ L. Bertacci, *La montagna bolognese nell'alto medioevo*, in "Nuèter", XXI, 1995, pp. 161-192, a p. 173 e nota 27.

⁶ A.C. Di Pietro, *Monasteri e chiese dipendenti da enti monastici a Bologna e nel territorio bolognese durante i secoli XI e XII. Contributo allo studio dei rapporti patrimoniali*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1984-85, relatore V. Fumagalli, parla del monastero del Voglio alle pp. 176-181. Pur presentando varie ingenuità come quella di definire "monastero" il capitolo della cattedrale bolognese, l'autrice mostra di conoscere una notevole quantità di documentazione inedita.

proverbiale fiumi d'inchiostro per narrare le vicende di Santo Stefano, si è però soffermata quasi esclusivamente sulle vicende delle origini cosicché *del tutto è stata trascurata l'indagine sul monastero benedettino, i suoi possedimenti, le sue vicende, il suo ruolo nella Bologna medievale*⁷. E San Biagio da una certa data fu proprio fra questi possessi.

Questa situazione appare sorprendente soprattutto se si tiene conto che, a differenza che per l'abbazia di Opleta le cui carte come si vedrà sono andate perdute, presso l'Archivio di Stato di Bologna è ancora conservato il cartulario di questo monastero, che noi riteniamo non completo, ma certo esaustivo dell'attività dell'istituzione nei secoli dall'XI al XIV. Si tratta di svariate decine di pergamene che iniziano nel 1074 e delle quali la prima che ci parla di San Biagio è datata 16 marzo 1085; una documentazione davvero notevole da cui attingeremo abbondantemente le informazioni sulla storia del monastero, utilizzando in molti casi anche l'archivio di Santo Stefano di Bologna pure conservato presso l'Archivio di Stato nel fondo Demaniale.

Il motivo per il quale il cartulario di S. Biagio del Voglio finì nell'archivio privato della famiglia de' Bianchi (poi Ranuzzi de' Bianchi) è da ricollegare al fatto che, dopo l'istituzione del feudo di Piano alla fine del Trecento, San Biagio si venne a trovare all'interno dei territori ad esso soggetti ed in epoca imprecisata la stessa famiglia ottenne o si appropriò del giuspatronato della chiesa e quindi anche delle sue carte.

2. L'ubicazione del monastero

Poiché nulla resta delle antiche costruzioni, oggi risulta difficile localizzarle con precisione. Secondo la mia ipotesi si trovava a non molta distanza dall'abbazia di Opleta, nella valle di un affluente di destra della Setta, il Voglio eponimo del monastero, probabilmente nel versante destro orografico della valle, dalla parte della parrocchia di Montefredente. Ci spingono ad avanzare questa ipotesi svariati motivi legati alla tradizione popolare e ad alla presenza, fra le case Voglio di Sotto e Voglio di Sopra, di un oratorio.

Fino alla seconda guerra mondiale, poco a monte della casa Voglio di Sotto, sul crinalino che separa la valle principale dal fosso detto della Valle, si trovava infatti un oratorio che portava lo stesso titolo dell'antico monastero: San Biagio. Dopo la guerra la piccola costruzione crollò ed oggi al suo posto sono cresciuti degli sterpi ed un grande abete. Un altro elemento interessante ci viene dalla toponomastica: poco a monte di questo oratorio si trova una località che si chiama ancor oggi Cimitero⁸. Tale toponimo ci sembra possa richiamare l'antico cimitero monastico, poiché anche in questo caso potrebbe valere quanto avremo modo di rilevare, in relazione all'abbazia di Opleta, per un'omonima località presso la Badia Vecchia: nei secoli del medioevo i morti si seppellivano presso la pieve ed unica eccezione a questa regola erano i monasteri che avevano sempre un cimitero interno; a conferma di ciò una donazione al monastero del 1194 venne rogata *in cimiterio Sancti Blasii*⁹.

⁷ M. Fanti, *Santo Stefano di Bologna*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, a cura di G. Spinelli, Milano 1980, pp. 143-155, la citazione è a p. 155. Sull'abbondantissima storiografia relativa a Santo Stefano fino al Settecento, cfr. G. Fasoli, *Storiografia stefaniana tra XII e XVIII secolo*, in *Stefaniana. Contributi per la storia del complesso di S. Stefano in Bologna*, a cura di G. Fasoli, Bologna 1985 ("Documenti e studi della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XVII), pp. 27-49.

⁸ Dobbiamo queste informazioni sulla tradizione popolare alla cortesia di Alberto Pelagatti di Valserena ed alla testimonianza di Ivo Carosi di Pian del Voglio abitante in gioventù della casa Panigale vicinissima a casa Voglio di Sopra; assieme a loro il 9 luglio 1997 abbiamo fatto un sopralluogo nelle località citate. Il Carosi afferma che suo nonno Lorenzo presso la casa Voglio di Sopra, presumibilmente alla fine dell'Ottocento, trovò un calice in terracotta, che fu poi venduto a Firenze ricavandone in cambio ben quattro maialini da latte.

⁹ ASB, *Voglio*, 131, 1194 maggio 8, n. 15.

Oltre a questi due primi elementi (la presenza fino a tempi recentissimi di una chiesa dedicata allo stesso santo titolare del monastero e la questione del cimitero), occorre aggiungere che le case che portano ancor oggi il nome del torrente (Voglio di Sopra e Voglio di Sotto), richiamano direttamente molte *datationes topicae* delle carte consultate, che vengono spesso rogate *in loco Voglo*; certamente i notai che le stesero non lo fecero presso il torrente, ma trovandosi in una specifica località che portava lo stesso nome del corso d'acqua, probabilmente conservatosi nel moderno toponimo che identifica le due case.

Per corroborare la nostra ipotesi un problema si pone immediatamente a proposito dell'oratorio di San Biagio crollato nel secondo dopoguerra: si trattava dell'antica chiesa medievale oppure era un oratorio come tanti altri sorti nel Seicento, a cui fu attribuito il titolo di San Biagio in ricordo dell'antico monastero? Per rispondere a questa domanda ci viene in aiuto un fondamentale documento dell'inizio del Seicento. Si tratta della relazione di una visita condotta da don Pietro di Giacomo Simolini per conto del cardinale Montalto commendatario dei monasteri uniti di Santo Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano; il 26 maggio 1628 egli visitò i beni montani delle due abbazie condotti in quel momento da Cambise de'Bianchi, conte del feudo di Piano ed a proposito della chiesetta si esprime così: *e trovai il priorato o chiesa semplice e senza Cura di S. Biagio del Voglio vecchia assai e che minaccia ruina con un solo altare senza paramenti*¹⁰. La chiesa dunque ancora all'inizio del secolo XVII conservava l'antico titolo, veniva definita *priorato del Voglio*, dipendeva ancora da Santo Stefano ed apprivava come *vecchia assai*; tutti questi elementi confermano in modo preciso la nostra ipotesi di localizzazione: evidentemente la chiesetta romanica di San Biagio, unico resto dell'antico monastero, sopravviveva ancora all'inizio del Seicento anche se ridotta a mal partito. In seguito venne restaurata a cura della famiglia de' Bianchi tanto che nella visita pastorale del cardinale arcivescovo Boncompagni del 1692 alla parrocchia di Montefredente la troviamo ancora rammentata come appartenente a quella famiglia; la stessa relazione ci informa anche che a quella data, si trovava *in quadam planitie* ed era priva di campana e di reliquia¹¹. Alla fine del Settecento il Calindri rammenta l'oratorio ancora col suo titolo più antico di San Biagio del Voglio; alla voce Capuccioli, la località sede della parrocchia di Montefredente, egli ricorda che *ha nel suo Territorio l'Oratorio di S. Biagio del Voglio appartenente ad una Abbazia o Comunità*¹²: questa osservazione del Calindri è un'ulteriore probante conferma della nostra ipotesi di localizzazione.

Un'altra notazione documentaria che potrebbe contribuire ad una corretta localizzazione mediante futuri approfondimenti è che nei pressi del monastero, probabilmente a monte di esso, dovette trovarsi un lago. Fin dal primo documento del 1085 certi beni vicini al monastero sono infatti indicati come situati *prope lacum super ecclesia Sancti Blasii*¹³; ancora nel 1198 fra i confini di terre nella valle del Voglio è ricordata la località *Lagazo*¹⁴.

La chiesa di San Biagio del Voglio, dopo la distruzione del monastero sicuramente collocabile fra Tre e Quattrocento, sopravvisse dunque ancora per vari secoli, per scomparire del tutto solamente dopo la seconda guerra mondiale.

¹⁰ *Ibidem*, 133, 26 maggio 1628, n. 21. Il documento prosegue: "non li si celebrava Messa da gran tempo avanti. L'imagini sopra l'altare per la vecchiaia ruinate che a fatica si conoscevano e non vi era lampada. In una casa a quella [chiesa] contigua, che pure ritrovai ruinosa e malissimo condotta habitano certi contadini lavoratori di quei beni". Proprio costoro avevano trasformato la chiesa in "fienile e spelonca de ladri et vi stanno preparate certe poche asse e calcina, dicono, per riparare detta chiesa et casa".

¹¹ AAB, *Visite Pastorali*, vol. 73, c. 1044^v.

¹² Calindri, *Dizionario*, vol. II, p. 36.

¹³ ASB, *Voglio*, 131, 1085 marzo 16, n. 2.

¹⁴ *Ibidem*, 131, 1198 maggio 19, n. 18. Non condivido l'opinione di M. Valentini, *Piano del Voglio. La storia. Gli edifici*, s.l. e s.d. [1997], che colloca il monastero nel centro del paese di Piano del Voglio, senza giustificare l'affermazione.

3. Le origini e la dipendenza da San Benedetto di Leno

Le origini del monastero del Voglio sono piuttosto complesse da ricostruire. Fin dalla sua fondazione dipese dal monastero benedettino di San Benedetto di Leno nel Bresciano ed alla sua nascita, secondo la nostra ipotesi, non dovette essere estranea neppure la consorteria dei signori di Stagno, che ebbero possedimenti nelle valli contigue a quella del Voglio e che, almeno nel secolo XII, sembrerebbe fossero i patroni dello stesso.

Pur non possedendo atti di fondazione o di dotazione siamo propensi ad ipotizzare che venisse fondato nella seconda metà del secolo XI. Il primo documento che ci parli della chiesa di San Biagio è infatti del 1085: si tratta di una compra fra privati, precisamente il fabbro Giovanni assieme a Rainerio ed alla moglie Armengarda di Montefredente che acquistano da Giovanni di Rodolfo di *Galgnana* un terra di cinque tornature posta *prope lacum super ecclesia Sancti Blasii infracircumdatam*; l'atto è rogato a Montefredente¹⁵. Anche il primo documento del cartulario, datato 1074, risulta un contratto tra privati pervenuto al monastero per la successiva donazione dei beni in esso transati¹⁶.

Che si trattasse fin dalle origini di un monastero appartenente all'abbazia di Leno lo possiamo arguire sia dalla documentazione del Voglio, sia da quella più generale leonese. In una donazione di Azo del fu Rolando, del 1157 viene così definito: *et est sub regimine sanctissimi leonensi monasterii*¹⁷, affermazione che non lascia adito a dubbi, anche perché è confermata da due documenti del secolo XII: il primo è la bolla di Eugenio III del 1146 che, fra i possedimenti di Leno, elenca anche un *Vollium*¹⁸; il secondo è la bolla di Alessandro III del 1176, che pure ricorda lo stesso possesso¹⁹. Anche Angelo Baronio, moderno storico dell'abbazia, nella mappa pubblicata in un suo recente studio riferisce, in modo generico e con un punto interrogativo, il luogo *Vollium* a Pian del Voglio²⁰.

Leonello Bertacci nella sua tesi di laurea aveva definito questo monastero come appartenente alla congregazione vallombrosana; l'affermazione è sicuramente errata e deriva con certezza dalla lettura affrettata di una donazione del 1188 in cui la chiesa di San Biagio è definita come *sita il loco Voglo valde embrosus locus*: questa locuzione che non ha nulla a che fare con Vallombrosa, ma con un *luogo molto ombroso*, cioè pieno di boschi, come doveva risultare la valle del Voglio in quei secoli²¹.

La dipendenza dal monastero leonese si inserisce bene nel quadro della presenza dei monasteri brasciani di San Benedetto di Leno e di Santa Giulia e San Salvatore di Brescia anche nei territori bolognese, pistoiese e modenese, presenza ampiamente documentata sia dal bresciano Baronio, sia dal bolognese Benati. Secondo il primo fin dalla loro origine i due monasteri, maschile di Leno e femminile di Brescia, fondati rispettivamente dal re Desiderio e dalla moglie Ansa, servirono alla politica dei re longobardi per il controllo del territorio e furono collegati non solo alle loro proprietà nel Bresciano, ma anche a quelle sparse in tutto il *Regnum* e soggette al loro patronato²². A detta del

¹⁵ ASB, *Voglio*, 131, 1085 marzo 16, n. 2.

¹⁶ *Ibidem*, 131, 1074 gennaio 15, n. 1.

¹⁷ *Ibidem*, 131, 1157 febbraio 13, n. 6.

¹⁸ F. A. Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767, p. 117.

¹⁹ *Ibidem*, p. 239. Si tratta della bolla di Eugenio IV del 1434 che riporta il testo di quella di Alessandro II. Sull'opera dell'erudito e storico veneziano cfr. A. Baronio, *Francesco Antonio Zaccaria storico dell'abbazia di Leno*, in *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, Atti del convegno di studi (Leno, 18 aprile 1983), Brescia 1984, pp. 22-41.

²⁰ A. Baronio, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 ("Monumenta Brixiae historica. Fontes", VIII), tavola III dell'appendice.

²¹ Cfr. Bertacci, *La montagna bolognese*, p. 173; la carta è in ASB, *Voglio*, 131, 1188 agosto 3, n. 10.

²² Baronio, *Monasterium et populus*, pp. 48-49.

Benati fin dal secolo VIII i monasteri di Leno, di Brescia e di Montecassino si inserirono nelle maglie dei possedimenti di Nonantola ed iniziarono la loro espansione nelle zone dove più era presente l'abbazia nonantolana: tutti e tre questi monasteri approfittarono infatti della situazione di difficoltà conseguente all'esilio a Montecassino di Anselmo, fondatore dell'abbazia di Nonantola, un allontanamento che aveva momentaneamente arrestato o almeno rallentato l'espansione di quel monastero²³. Nei secoli seguenti Leno acquisì vari possedimenti nel Bolognese, fra cui alcuni beni posti nelle pievi di Sant'Agata, San Giovanni in Persiceto e Crevalcore, assieme a *Pancianum*, la moderna Panzano nel comune oggi modenese di Castelfranco Emilia, il centro più importante di questa zona tanto da essere definito *Dei monaci* a causa della lunga dominazione del monastero leonese²⁴.

A sua volta l'abbazia femminile di Santa Giulia (San Salvatore) di Brescia possedette nella città di Bologna il monastero di San Cassiano, confermato nel 772 dal re Adelchi²⁵. Con la stessa donazione veniva confermato anche il monastero femminile di San Salvatore in *Alina* situato nel versante sud dell'Appennino presso il ponte sul torrente Agna vicino a Montale nel pedemonte pistoiese fra Pistoia e Prato²⁶. Per la zona in cui sarebbe poi sorto San Biagio del Voglio il monastero dell'Agna appare il più vicino e quindi il più significativo degli interessi dei monasteri bresciani nella zona compresa fra Pistoia e Bologna²⁷.

Negli atti di Berengario II del 958, Ottone I del 962 e Ottone II del 981 a favore del monastero troviamo anche un possesso definito *Montale*²⁸. A prima vista potrebbe sembrare il Montale pistoiese a poca distanza dal quale si trovava l'abbazia dell'Agna, tanto che lo stesso Schiaparelli nel pubblicare il diploma di Berengario, nell'indice analitico si pone l'interrogativo se sia davvero il Montale pistoiese²⁹. Questa opinione appare però poco fondata; più probabilmente si tratta di una località posta nell'alta valle del Santerno non lontana dal passo della Futa, dove, nelle decime del 1276, è ricordata la *ecclesia S. Iacobi de Montale*, soggetta alla pieve fiorentina di Cornacchiaia ed in seguito definita S. Giacomo di Castro³⁰. Quest'ultima ipotesi risulta molto significativa, poiché

²³ Benati, *Pievi e castelli*, p. 76.

²⁴ Benati, *Ingerenze monastiche "forestiere"*, p. 22-23. Cfr. anche T. Casini, *Note di topografia storica bolognese*, in AMR, s. IV, vol. V, 1914-15, pp. 335-418, a p. 373. Su Panzano cfr. anche Casini, *Il contado bolognese*, p. 230.

²⁵ Benati, *Ingerenze monastiche "forestiere"*, p. 16.

²⁶ Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 120.

²⁷ I due monasteri ebbero possedimenti anche nel vicino Modenese, cfr. la mappa (tav. IV) in appendice a Baronio, *Monasterium et populus*, per i quali cfr. P. Foschi, *Il castello di S. Marco presso Piumazzo e i suoi signori in un estimo del 1232*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", s. XI, vol. XIV, 1992, pp. 25-60 e B. Carboni, *Alcune vicende feudali del monastero di S. Giulia esaminate da un osservatorio privilegiato di area reggiano-modenese: la corte di Migliarina*, in *Nonantola e la Bassa modenese. Studi in onore di Mons. Francesco Gavioli*, Nonantola - San Felice sul Panaro 1997, pp. 83-100.

²⁸ *Dell'antichissima badia*, rispettivamente alle pp. 68-70, 71-74 e 77-80. Anche le edizioni dello Schiaparelli per il diploma di Berengario e dei MGH per Ottone I e Ottone II confermano la lettura "Montale" del toponimo data da F.A. Zaccaria: *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario e di Aldalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 ("Fonti per la storia d'Italia", 38), pp. 319-325; MGH, *Conradi I, Henrici I et Ottonis I Diplomata*, Hannoverae 1879, pp. 334-336; MGH, *Ottonis II Diplomata*, Hannoverae 1888, pp. 273-275.

²⁹ Nell'indice analitico de *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario e di Aldalberto*, alla voce "Montale" lo Schiaparelli aggiunge: [Montale, Pistoia?]. Sul Montale pistoiese cfr. N. Rauty, *Montale dalle origini all'età comunale*, Pistoia 1986 ("Quaderni del territorio pistoiese", 3).

³⁰ Repetti, *Dizionario*, vol. 3, p. 305 e vol. 1, p. 618.

questa località si trova a pochissima distanza del monastero del Voglio da cui è separata dai monti Bastione e Sasso di Castro; l'abbazia di Leno fu dunque presente su queste montagne almeno dal secolo precedente la fondazione di San Biagio³¹.

Strettamente legata alle origini del monastero troviamo anche una consorteria di piccoli signori locali che, almeno nel 1164, ne erano i patroni; secondo la mia ipotesi si trattava di un gruppo appartenente alla stirpe dei signori di Stagno, che fin dal secolo XI in questa zona possedette terre concesse in livello dal vescovo di Pistoia. Nella carta del 2 novembre 1164 che documenta questo giuspatronato troviamo anche l'elenco di coloro che ne godevano: *Valardinus et Oddo et Ugezzone et frater eius Balduinus et Girardus filius Serafini per se et suis fratribus scilicet Bertolotto et Baracio et Ildebrandicio atque Gierardus de Bernardo et Gualfredus filius Burelli*³². Essi agivano a nome proprio, ma anche *per cunctis suis consortibus*, una locuzione che documenta la presenza di una vera e propria consorteria, un gruppo di signori territoriali che spesso, pur non possedendo alcuna carica pubblica, esercitavano il potere concretamente e direttamente nei territori a loro soggetti. Questi uomini dunque donarono all'abate Landolfo ed al monaco Bonomo, che agivano a nome del monastero bolognese di Santo Stefano qui *vocatur Ierusalem, administracionem plenissimamque potestatem ecclesie Sancti Blasii de loco qui vocatur Voglo*, assieme a tutti i possessi, le oblazioni, le decime e le primizie appartenenti allo stesso. La donazione veniva fatta col consenso di tutti i fratelli del Voglio, con la clausola che il monastero bolognese avrebbe dovuto continuare a mantenervi la vita monastica (*monastico more possidendum*). Apprendiamo che i donatori erano coloro che detenevano il patronato del monastero dalla dichiarazione dell'abate di Santo Stefano; egli si impegnò infatti a conservare in perpetuo l'istituzione *ad honorem Dei et usum monachorum*, salvi però i diritti dei patroni: *salvo tamen honore et bono usu predictorum patronorum*. L'atto venne steso dal notaio Rodolfo *apud ecclesiam Sancti Cristofori in vico Suviciano*, una chiesa che, come vedremo, apparteneva al Voglio ed era ubicata a Sivizano; quest'ultimo toponimo risulta oggi scomparso, ma si riferisce ad una comunità che doveva trovarsi nel territorio della moderna parrocchia di Montorio³³.

La donazione di cui stiamo scorrendo si inserisce nella storia del monastero di Leno in un momento di grave crisi; tale considerazione permette di comprendere come questo gruppo di signori rurali avesse potuto impossessarsi, probabilmente in modo fraudolento, dei diritti dell'abbazia di Leno approfittando della sua momentanea decadenza. Tale periodo era iniziato nel 1158 quando il monastero del contado bresciano era stato assalito dalle truppe imperiali guidate da Ladislao di Boemia, poiché rappresentava un elemento importante dello schieramento anti-imperiale voluto da papa Eugenio III. In quella occasione l'abate Onesto era stato costretto a fuggire affidando l'abbazia a monaci di sua fiducia. Nel momento di maggior tensione fra Federico I ed il comune bresciano sostenuto dal vescovo Manfredo, l'imperatore favorì l'elezione di un abate schierato su posizioni filo-imperiali, Lanfranco Gambara, membro della potente famiglia dei feudatari dell'abbazia. Così si esprime il Violante a proposito di questa situazione: *ormai l'antico cenobio era nelle mani dei signori feudali del suo territorio (...) la grande potenza politica ed economica del monastero di Leno era divenuta, sostanzialmente, quella dei signori feudali che lo dominavano, ora, col favore imperiale*³⁴. Una situazione analoga si potrebbe ipotizzare anche per il monastero del Voglio, che, data la situazione, nella seconda metà del secolo XII aveva probabilmente allentato i legami con la casa madre, così da permettere ai citati signori locali di impossessarsi del giuspatronato che essi stessi avrebbero poi donato a Santo Stefano di Bologna.

Secondo l'ipotesi che già abbiamo avanzato questi uomini probabilmente appartenevano ad una importante consorteria locale, quella dei signori di Stagno. Per avvalorare questa ipotesi

³¹ Ringrazio Natale Rauty che ha avanzato questa ipotesi in una sua lettera sull'argomento cortesemente inviata in data 1° settembre 1997.

³² La carta è in ASB, *S. Stefano*, 12/948, 1164 novembre 2, n. 25.

³³ Sull'ubicazione di Sivizano cfr. Casini, *Il contado bolognese*, p. 196.

³⁴ La citazione è tratta da C. Violante, *La chiesa bresciana nel Medioevo*, in *Storia di Brescia*, vol. I, p. 1055; sull'argomento cfr. Baronio, *Monasterium, et populus*, pp. 78-82.

utilizzeremo alcune carte pistoiesi dal secolo XI ed una di Santo Stefano del 1191. Nel 1042 il vescovo di Pistoia, che in zona aveva molti possessi, li concesse in enfiteusi ad un gruppo di uomini della progenie degli Stagnesi: *omnes res sita in fundo et territorio Ripole et Silva et in loco qui dicitur Monte Gactario, et in fundo et loco qui dicitur Casaleclo et in Olmita seo in Traserra*; tali beni erano confinati da *fluvio Sambro, rivo qui vocatur Voiglo, Serra et Farnitula, Colina et Farnite qui vocatur Lemoniane*; che tutti costoro appartenessero a quella stirpe è certo, poiché la stessa carta li definisce *ex progenie Stanise*³⁵. Si tratta dunque di un complesso di beni ubicati fra le valli della Setta, del Brasimone, del Sambro e del Voglio, dal crinale appenninico fino alla confluenza della Setta col Sambro. Sono le stesse terre che nella bolla di Pasquale II del 1105 sono ricordate come *terra infra episcopatum Bononiensem quam tenuerunt homines de Valle Piderla*³⁶. Questi ultimi due toponimi sono riferibili a due località poste rispettivamente nelle valli del Sambro e della Limentra Orientale dove si trovavano rami della consorteria e della progenie Stagnese. Ancora nel 1112 il vescovo pistoiese Ildebrando concesse in livello terre poste a *Ripule, Casalecchio, Monte Gactario, Campana* (quest'ultimo toponimo è probabilmente il moderno Campiano) a sei uomini di Valle che, anche nei nomi, rivelano la loro discendenza da quegli Stagnesi a cui era stata fatta la concessione del 1042. In un altro documento vescovile pistoiese del 1132³⁷, con cui il vescovo Ildebrando tentò di rivendicare molti suoi diritti usurpati da vari uomini, sono ricordati anche i beni di cui si erano impossessati sia gli uomini di Valle, già ricordati nella bolla del 1105, sia quelli di Confienti, altra sede della consorteria: si tratta delle stesse terre sopra ricordate. Fra i beni rivendicati dal vescovo la carta ricorda anche le terre usurpate dai figli di Riccardo (il ramo degli Stagnesi stabilitosi a Vigo ed a Monte Vigese), dagli uomini de Le Mogne³⁸ e da quelli di Prada. Anche al conte Ugo di Panico il vescovo aveva fatto concessioni in zona e questo è uno dei motivi che ci spinge a ritenere che tale famiglia avesse stretti legami di parentela, o addirittura derivasse, dalla progenie degli Stagnesi³⁹.

Tutto quanto sopra esposto ci serve per giustificare la nostra ipotesi dell'appartenenza alla stirpe degli Stagnesi degli uomini che nel 1164 donarono a Santo Stefano di Bologna il giuspatronato del monastero. Come già rilevato dal Rauty per stabilire una stretta relazione di parentela fra gli uomini che compaiono nell'atto del 1042 e quelli dell'atto del 1112⁴⁰, anche in questo caso l'analisi delle parentele e dei nomi, che si ripetono regolarmente al passare delle generazioni, assieme alla constatazione che si tratta di uomini legati fra di loro in consorteria, sono tutti fatti che confermano questa identificazione. L'ipotesi è suffragata anche da un altro elemento: i conti di Panico del ramo di Confienti, probabilmente legato da parentela agli stessi Stagnesi, fu ugualmente in relazione col monastero di San Biagio come dimostrano varie carte a cominciare dal 1180⁴¹. Lo stesso ramo dei Panico aveva giurisdizione sulla *rocha de subtus de Conflenti*, ma anche su Montefredente nel cui

³⁵ *RCP Vescovado*, 1042 giugno 27, n. 7, pp. 6-7; molti dei toponimi sono ancora riconoscibili: Ripoli, Monte Gatta sopra Castiglione, Olmeta che è sicuramente l'*Oimeda* nei pressi del casello autostradale di Pian del Voglio, Trasserra; così anche molti dei confini: i due fiumi Sambro e Voglio e Le Mogne. Sull'argomento cfr. N. Rauty, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese. Vicende della Iudicaria Pistoriensis nell'alto Medioevo*, in BSP, LXXXV, 1983, pp. 9-30. Sugli Stagnesi cfr. Zagnoni, *I signori di Stagno*, ora anche in questo volume alle pp. 407-434.

³⁶ *RCP Vescovado*, 1105 novembre 14, n. 14, pp. 14-16.

³⁷ *Ibidem*, 1132 circa, n. 21, pp. 22-33, a p. 30.

³⁸ Sulla stirpe di Gisolfo delle Mogne cfr. M. Abbatantuono, *I Gisolfi delle Mogne nel Medioevo*, in "Nuèter", XXIII, 1997, pp. 142-147 e Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, pp. 120-124.

³⁹ Su questa ipotesi cfr. Zagnoni, *I signori di Stagno*, ora in questo volume alle pp. 432-434.

⁴⁰ Rauty, *Possedimenti fondiari*, p. 16: "si tratta quindi quasi sicuramente dello stesso gruppo familiare 'ex progenie Stanise' stabilito nella località Valle".

⁴¹ Cfr. R. Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti da Panico a Confienti e fra Setta e Reno*, ora in questo volume. Nella prima edizione di questo saggio, alle pp. 260-261, sono regestate le seguenti carte: ASB, *Voglio*, 131, 1180, n. 8; 1212 luglio 24, n. 41; 1261 gennaio 18, n. 68a; 1261 gennaio 22 (ma 1261 febbraio 10), n. 68b; 1299 maggio 22, n. 75.

territorio si trovava il monastero, come risulta dall'atto con cui Corrado vescovo di Metz e legato imperiale nel 1221 confermò ad Ugolino le giurisdizioni ed i possedimenti della famiglia⁴².

Un'altra donazione del 1191 sembra mostrarci altri membri della consorzeria, appartenenti ad una generazione successiva ed abitanti a Campiano, Confienti e Montefredente. Si tratta di Giovanni detto Zenatico, Granello *de loco Campiano*, Ursello *de loco castro Camplano*, Grimaldo e Rainerio fratelli e figli di Grimaldo e *Gerardazo Boratii de arce Conflenti*, Guido di Odo, *Glaganus* di Rolando e Tigrimo di Montefredente, ed infine Aldobrandino di Gerardo e Obertino di Girardazzo; tutti costoro donarono alcune terre a San Biagio, ma, pur agendo ciascuno personalmente, sentirono la necessità di farlo utilizzando un'unica pergamena: anche questo fatto (che non crediamo sia dovuto alla volontà di risparmiare sulle spese notarili!) ce li presenta come stretti fra di loro da profondi legami.

Concludiamo questa lunga digressione sui rapporti fra il monastero e questa consorzeria, ricordando ancora una carta del 1196⁴³. Il 12 maggio di quell'anno Belundino di Montefredente donò al monastero certe terre poste nella valle del Voglio, in località *Axero Barunco*. Da due lati esse sono confinate da beni del monastero *cum suis consortibus*: si tratta di una espressione di non facile comprensione, che siamo però propensi ad interpretare come i *consorti* dello stesso monastero cioè il già ricordato gruppo dei giuspatroni.

4. La lite fra Santo Stefano e Leno per il possesso del monastero del Voglio nel 1186

La donazione del 1164 permise dunque a Santo Stefano di Bologna di entrare in possesso di San Biagio. In un primo momento l'abbazia leonese, indebolita dalla grave crisi a cui abbiamo accennato, non avanzò alcuna rivendicazione. Quando però nel 1186 venne eletto Gonterio, un abate molto attivo nel tentare di recuperare i perduti diritti dell'abbazia egli rivendicò anche il monastero del Voglio, promuovendo una controversia giudiziaria contro Santo Stefano⁴⁴.

Questo abate tentò infatti con tutte le sue forze di rimediare ad una situazione gravemente compromessa, prima di tutto nella zona di Brescia, dove, come abbiamo già visto, molti possedimenti erano stati usurpati dai signori rurali emergenti, con effetti disastrosi per i possedimenti dell'abbazia. Nel secolo XII poi si erano verificati anche due incendi che avevano distrutto l'archivio, provocando la perdita della memoria storica dell'istituzione. A tale proposito così si esprime il Baronio: *era insomma andato distrutto l'insieme degli strumenti di accertamento del patrimonio abbaziale e con essi la possibilità di contrastare validamente i tentativi da varie parti promossi contro il dominatus ed il patrimonio abbaziale*⁴⁵. La rivendicazione del monastero del Voglio va dunque inserita in questa azione di restaurazione e di recupero dei diritti, promossa con forza da Gonterio.

La lite venne dunque agitata davanti a papa Urbano III che delegò tre religiosi per dirimerla: Ranieri arciprete del capitolo di Bologna, maestro Martino *mutinensi preposito*, e Alberto priore di San Cesario. A Bazzano davanti agli arbitri si presentarono dunque l'abate di Santo Stefano Ranieri assieme a Osberto procuratore dell'abate Gonterio e priore di Panzano, che era il possesso principale dell'abbazia nella zona modenese-bolognese.

Quest'ultimo asserì dunque, riferendosi alla chiesa di San Biagio, che *iniuste ab abbate sancti Stephani occupatam asserebat*, e reclamò la restituzione dei possedimenti e dei frutti. Per dirimere la controversia le parti decisero di accettare l'arbitrato dei giudici delegati, che, tenendo conto che oramai da vari anni San Biagio dipendeva da Santo Stefano, stabilirono di mantenere lo *statu quo*.

⁴² Savioli, *Annali*, vol. III, parte II, 1221 gennaio 23, n. 511, pp. 3-5.

⁴³ ASB, *Voglio*, 131, 1196 maggio 12, n. 16b.

⁴⁴ La pergamena è uno dei pochi documenti bolognesi editi da noi utilizzati per la storia del monastero di San Biagio; si trova in ASB, *S. Stefano*, b. 15/951, 1186 giugno 15, n. 22, ed è pubblicata in M. Sarti - M. Fattorini, *De claris Archigymnasii professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, 2^a edizione, Bologna 1888-1896, tomo II, pp. 24-25.

⁴⁵ Baronio, *Monasterium et populus*, p. 84. Si parla in generale della questione alle pp. 83-97.

Così l'abate leonese rinunciò al possesso del Voglio in favore di Santo Stefano, ponendo però alcune precise condizioni: l'abate bolognese si doveva impegnare a mantenere la regola benedettina a San Biagio ed a lasciarvi un certo numero di monaci e di chierici, *ut divinum officium secundum illius loci facultatem possit expleri*; egli doveva poi versare all'abate di Leno la pensione di 10 soldi imperiali da pagarsi in perpetuo nella corte di Panzano, ogni anno nel mese di marzo, ed assicurare anche un'albergaria ogni anno per l'abate leonese o per il priore di Panzano *cum decem equitaturis sero et prandio apud Voglum*, diminuibili a quattro nel caso che si fosse trattato di un messaggero dell'abate. L'abate leonese conservava dunque un'alta giurisdizione su San Biagio, tanto che, nel caso che Santo Stefano avesse mosso una causa a nome del monastero montano, *nominare debeat Leonensem Abbatem et ei denunciare ut veniat, vel mittat ad eius defensionem*. Se quest'ultimo non avesse poi adempiuto all'obbligo, l'abate di Santo Stefano si sarebbe potuto ritenere esentato sia dalla pensione sia dall'albergaria. L'abate leonese ed il priore suo procuratore *fecerunt finem superscripto domino Abbati sancti Stephani et eius successoribus de fructibus quos ab eo petebant, et violentia quam dicebant sibi fore illatam*.

Si tratta di un accordo che avrebbe potuto lasciare seri e lunghi strascichi giudiziari a causa della sua ambiguità: si stabiliva infatti sul monastero del Voglio una sorta di giurisdizione congiunta, poiché l'abate leonese conservava una specie di alta giurisdizione su San Biagio. In realtà però, dalla documentazione successiva consultata non risulta più alcun intervento di San Benedetto di Leno; ne deduciamo perciò che il monastero restò pacificamente alle dipendenze di Santo Stefano tanto che già pochi mesi dopo la sentenza, il 26 settembre dello stesso 1186, lo troviamo fra i possessi stefaniani elencati nella bolla di conferma di papa Urbano III, la cui emanazione sospettiamo sia in qualche modo legata anche alla fine di questa controversia⁴⁶.

5. I rapporti fra il monastero del Voglio e Santo Stefano di Bologna

Fra la casa madre di Santo Stefano di Bologna e San Biagio si stabilirono rapporti che potremmo definire oscillanti; se infatti da parte del monastero bolognese fu evidente la tendenza a imporre la propria autorità sul monastero montano, si assistette anche al tentativo opposto di crearsi un proprio spazio di autonomia da parte dei fratelli del Voglio. Intanto una notazione terminologica: San Biagio non viene mai definito nelle carte *abbazia*, ma sempre *monastero*, ed anche questo fatto mostra in modo evidente la tendenza di Santo Stefano a mantenerlo sotto stretto controllo. Pur essendo i due termini sostanzialmente sinonimi, nel primo sembra di riconoscere il germe dell'autonomia, come nel caso delle abbazie vallombrosane che, pur appartenendo alla congregazione omonima, erano sostanzialmente indipendenti e potevano eleggere liberamente il proprio abate, che poi doveva ricevere la conferma dall'abate generale vallombrosano. Allo stesso modo il capo dei monaci e dei conversi del Voglio venne normalmente definito *priore* e non *abate*. In questa volontà di Santo Stefano di tenere sotto controllo il monastero del Voglio, oltre ad una tendenza normale per un monastero più importante e cittadino, possiamo intravedere anche una direttiva tipica del pontificato di Alessandro III, regnante nel momento della donazione a Santo Stefano (1164): questo papa cercò infatti di diffondere fra i monasteri benedettini il modello cistercense basato su un abate unico e vari priori nei monasteri dipendenti. Probabilmente anche Santo Stefano accolse questo modello, almeno per i suoi rapporti con San Biagio⁴⁷.

Fra gli atti amministrativi del monastero, la quasi totalità è rappresentata da quelli in cui agiscono il priore oppure uno o più conversi del Voglio. Uno solo è il caso in cui nel 1210 Ugo,

⁴⁶ ASB, *S. Stefano*, 15/951, 1186 settembre 26, n. 23.

⁴⁷ Cfr. M. Maccarrone, *Primato romano e monasteri del principio del secolo XII ad Innocenzo III*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in occidente (1123-1215)*, Atti della Settimana internazionale di studio (Mendola, 23 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980 ("Miscellanea del Centro di studi medievali", IX), pp. 49-123.

monaco e sindaco di Santo Stefano, agisce a nome di entrambi i monasteri⁴⁸. Per il resto è quasi sempre il priore di San Biagio ad agire a nome del monastero nelle compravendite, a ricevere le donazioni, a concedere le terre in enfiteusi.

Non possediamo nessun atto di professione religiosa dei monaci del Voglio, ma solamente l'atto di conversione di Baldo di Montefredente che il 24 agosto 1262 donò sé stesso e i suoi beni a San Biagio e non a Santo Stefano⁴⁹.

I rapporti fra i due monasteri negli anni venti del Duecento si andarono via via deteriorando soprattutto per la tendenza sopra accennata del monastero del Voglio a cercare di ottenere una maggiore autonomia fino alla rivendicazione dell'autonoma elezione del priore. Su questa questione sorse una vera e propria controversia che culminò nel 1224, momento in cui San Biagio dimostrò di aver raggiunto un notevole grado di indipendenza. Nella primavera di quell'anno i fratelli e i conversi del Voglio avevano infatti proceduto alla elezione del loro priore nella persona del monaco Beniveni, e lo avevano fatto in modo del tutto autonomo, senza coinvolgere per nulla l'abate di Santo Stefano. La reazione di quest'ultimo non si fece però attendere: il 19 aprile egli convocò il capitolo di San Biagio all'interno della chiesa (i tutto 22 fratelli) e seduta stante *cassavit annullavit et irritavit electionem et nominationem electionis facta de proprio domini Beniveni predicti in pastorem et rectorem et priorem predictae ecclesie S. Blasii*. Il motivo dell'annullamento viene ricondotto dall'abate al fatto che i monaci del Voglio avevano fatto tutto da soli, senza la sua preventiva autorizzazione; l'elezione infatti *facta fuerat sine suo mandato et voluntate et sine sua conscientia*. Poiché però il monastero aveva bisogno urgente di un nuovo priore, l'abate procedette seduta stante all'elezione e scelse lo stesso Beniveni: *idem dominus abbas elegit et nominavit nomine sui monasterii prenominationem dominum Beneveni in priore, et pastorem et rectorem (...) et ipsum investivit de prioratu ipsius ecclesie ad honorem Dei et monasterii beati Stephani de Bononia et S. Blasii*. Questo fatto fa comprendere come l'opposizione dell'abate di Santo Stefano non riguardasse la persona dell'eletto, ma il modo in cui si era svolta l'elezione. I fratelli ed i conversi del Voglio ritornarono dunque sui loro passi e, al fine di dimostrarsi pentiti, accettarono ufficialmente la nuova elezione, *et ad mandatum dicti domini abbatis omnes singulariter obedientia, et reverentiam fecerunt ipsi priori predicto* con il rito che prevedeva l'*osculum pacis*⁵⁰.

La questione era risolta per quella volta. Non erano state però dettate precise regole che permettessero di superare senza difficoltà o scontri le successive vacanze del priorato. Il problema risorse così nel 1229; in questo caso però venne risolto in modo più stabile e duraturo e l'abate bolognese riuscì ad imporre la propria autorità, lasciando al Voglio solamente l'illusione dell'autonomia. Il 23 aprile di quell'anno si radunarono, questa volta davanti alla chiesa di S. Biagio, l'abate di Santo Stefano Azo assieme a 22 fratelli e conversi del Voglio per eleggere il nuovo priore⁵¹. Entrambe le parti affermarono di essere titolari del diritto di elezione: *quoniam utraque pars ad se adseverabit electionem ad se pertinere*. Si procedette quindi a stendere un compromesso che aveva il nobile fine di togliere per il futuro ogni occasione di lite: *plana et humili voluntate ut de certo super hoc nulla posteris relinquatur litigandi materia*. Il monastero bolognese ottenne che si dovesse scegliere un monaco di Santo Stefano: *eligendus prior vel pastor in dicta ecclesia S. Blasii eligatur talis qui sit monachus Sancti Stephani et non aliunde ydonea et conveniens persona de ipso monasterio vel de eius obedientiis*. A loro volta i fratelli del Voglio mantennero il diritto di essere loro stessi a procedere all'elezione: l'abate di Santo Stefano avrebbe dovuto convocarli nella chiesa di San Biagio e *hoc ordine eligatur et modo isto fiat electio pure et libere et sine aliqua*

⁴⁸ ASB, Voglio, 131, 1210 giugno 15, n. 32. In un solo caso (*ibidem*, 131, 1213 maggio 28, ma 1213 giugno 5, n. 42) è l'abate Azo di Santo Stefano a concedere in enfiteusi certe terre a Bibolano.

⁴⁹ *Ibidem*, 131, 1262 agosto 24, n. 70. Su questi argomenti cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, ora in questo volume alle pp. 297-318.

⁵⁰ ASB, Voglio, 131, 1224 aprile 19, n. 53.

⁵¹ *Ibidem*, 131, 1229 aprile 23, n. 58; una copia molto rovinata in ASB, *S. Stefano, Instrumenti laceri*, 36/972/B, n. 33.

suspectione. L'elezione avrebbe dovuto essere segreta affinché fosse possibile *desideria et vota singulorum vel maioris seu sanioris partis consentire*. L'eletto avrebbe poi dovuto prestare l'atto di obbedienza all'abate e giurare sui Vangeli di gestire *bona fide* e *sine fraude* i beni della chiesa ad onore di Dio, di Santo Stefano e di San Biagio: anche in quest'ultima formulazione appare in modo evidente la preminenza del monastero bolognese, poiché il suo santo titolare precede nell'ordine quello del monastero montano. L'atto si conclude con un richiamo che, a questa data, appare singolare; i contraenti dell'accordo sentirono infatti la necessità di richiamare e riconoscere gli antichi diritti di patronato, appartenenti agli uomini che nel 1164 li avevano donati al monastero bolognese: *et omnium aliorum qui habent ius aliquod in dicta ecclesia (...) ratione patronatus*. Evidentemente i titolari di tali diritti almeno parzialmente li conservavano ancora e volevano che fosse rispettata la clausola contenuta nell'atto di donazione: *salvo tamen honore et bono usu predictorum patronorum*.

Il 7 giugno successivo, a Bologna nella camera dell'abate i monaci di Santo Stefano approvarono l'accordo che confermava, soltanto parzialmente, i diritti dei fratelli di San Biagio: la clausola della scelta del priore fra i monaci bolognesi ribadiva l'autorità dell'abbazia stefaniana.

6. Priori, monaci e conversi del Voglio

All'interno del monastero fin dalle sue origini è documentata una numerosa presenza di monaci, ma soprattutto di conversi. Il capo del monastero viene normalmente definito *priore*, sia durante il periodo della dipendenza da Leno, sia in quello successivo. Come abbiamo visto, allo stesso modo si parla sempre di *monastero* e mai di *abbazia*. Il motivo di questa scelta lo abbiamo già in precedenza analizzato: si trattava di preservare la prerogative dell'abbazia madre. Solamente due sono le carte in cui il priore viene definito *abate*, entrambe datate 23 maggio 1208. Si tratta di due donazioni: *trado vobis domino abas Rainerii de ecclesia S. Blasii de Voclo*⁵². La definizione appare significativa del periodo in cui la troviamo testimoniata: si tratta sicuramente del momento nel quale i fratelli del Voglio iniziarono i tentativi di affermare la propria autonomia, che culmineranno nella controversia di cui si è già parlato.

Gli uomini che vivevano in comune presso il monastero vengono chiamati normalmente *fratelli*. Pochi sono i casi in cui si parla esclusivamente di *monaci*; il primo è quello di una carta del 1145 in cui una piccola pezza di terra laboratoria viene destinata ad uso *monachorum qui in eamdem monasterio militant*⁵³. Quanto ai conversi abbiamo affrontato il tema importante e complesso della presenza di questo tipo di religiosi nelle istituzioni monastiche, ospitaliere e plebane della montagna fra Bologna e Pistoia in un apposito studio che viene riproposto in questo volume⁵⁴; qui ci limiteremo a riportare solamente alcune informazioni tratte dalla documentazione ed a sottolineare l'importanza di questi religiosi soprattutto nell'ambito dell'amministrazione del patrimonio fondiario del monastero; la loro presenza permetteva infatti ai monaci di dedicarsi completamente all'ufficio divino. La loro importanza sembrerebbe anche confermata dalla presenza di una specifica loro dimora documentata da due carte, entrambe del 1208, che sono rogate *sub porticu domus conversi*⁵⁵.

La prima citazione di un converso è quella di un uomo di nome Ruglio, che compare in un atto di compra del 1201⁵⁶. Un altro esempio è quello di un converso di Sivizano che, nel 1207, agendo a nome del monastero, ricevette una donazione di terre da parte di un gruppo di donne dello stesso luogo⁵⁷.

⁵² ASB, *Voglio*, 131, 1208 maggio 23, n. 30.

⁵³ *Ibidem*, 131, 1145 marzo 12, n. 5.

⁵⁴ Zagnoni, *Conversi e conversioni*.

⁵⁵ ASB, *Voglio*, 131, 1208 maggio 23, n. 30 e 1208 maggio 23, n. 31.

⁵⁶ *Ibidem*, 131, 1201 luglio 25, n. 24.

⁵⁷ *Ibidem*, 131, 1207, n. 29.

L'ingresso dei conversi nell'istituzione monastica era segnata da un vero e proprio rito definito *conversione*. Una sola carta del monastero a noi pervenuta ci presenta un tale atto; si tratta di quella relativa a Baldo di Montefredente che il 24 agosto 1262, secondo la solita formula, offrì sé stesso assieme ai suoi beni a San Biagio con una cerimonia che si svolse *ante altaria* della chiesa del monastero: *per librum et stolam super altare beati Blaxii de Voglo tradens se et omnia sua bona (...) Deo et dopno Ubertino priore monasterii de Voglo*. Il rito prevedeva anche la rinuncia al proprio ed alla propria volontà e la promessa di obbedienza; il priore lo investì di tutti i beni spirituali e temporali del monastero, ricevendolo *ad pacem* assieme agli altri conversi⁵⁸.

Anche per il monastero del Voglio è documentata la presenza di casi in cui alcuni conversi, disobbedendo alla regola monastica, continuavano ad avere propri beni. Alcuni li troviamo come contraenti di atti in cui non agiscono a nome del monastero, ma a nome proprio. Un esempio è quello di un certo Acorsio che, pur essendo definito dalla carta *converso del Voglio*, il 1° aprile 1240 acquistò *per se e per suo figlio Guido* una pezza di terra aratoria posta al di là del Voglio da alcuni uomini di Montefredente; il fatto che la carta si trovi fra quelle del monastero è sicuramente dovuto al fatto che sicuramente egli, in una data successiva a questo atto, donò all'istituzione anche quest'ultimo possesso⁵⁹.

Anche per il secolo XIII ci possiamo fare un'idea piuttosto precisa di quanti erano i fratelli presenti nel monastero e di quali erano, oltre a quella del priore, le principali cariche. Nel 1211, ad esempio, troviamo presenti ben 21 fratelli, elencati senza distinzione fra monaci e conversi, che consentono tutti assieme ad una concessione enfiteutica⁶⁰: fra di essi, oltre a Rainerio definito *donnus et adiminator* troviamo anche il *priore* Beniveni e Gerardo che esercitava la funzione di *cellario*, un termine che si riferisce all'incaricato della *cella*, cioè della dispensa o cantina. Le celebrazioni liturgiche erano presiedute, ovviamente, da Alberto, l'unico presbitero presente.

Pochi anni dopo, nel 1224, il numero dei fratelli resta invariato, poiché ne troviamo presenti all'elezione del priore Benintendi ben 22, fra cui il presbitero Giunta, il sindaco Benintendi ed il massaro Petrozolo⁶¹. Di alcune delle cariche interne che risultano dalla documentazione risulta difficile definire la funzione anche perché spesso appaiono intercambiabili e spesso si riferivano a molte e diverse attività.

L'ultima carta citata, quella del 1224, risulta particolarmente significativa, poiché vi vengono riportati anche i luoghi di origine dei fratelli, cosicché si può arguire quale fosse, come si direbbe oggi, il *bacino d'utenza* da cui essi venivano reclutati: Castagneto, Sivizano, Brigola, Castiglione (sicuramente dei Gatti), Pillano (cioè Pian del Voglio), Riolo e Bosco.

Nel 1229 troviamo ancora 22 fratelli con due presbiteri (Gerardo e Bonagiunta), il massaro Gerardo ed il sindaco Benintendi⁶².

A cominciare dalla metà dello stesso secolo assistiamo invece ad una loro progressiva diminuzione: nel 1245 troviamo solamente 11 conversi che consentono ad una locazione, fra cui un chierico ed un suddiacono⁶³. Nel 1262 sono quindici fratelli che assistono alla conversione di Baldo di Montefredente; si distinguono il priore Ubertino, il sindaco Bonacorso ed il massaro Guglielmetto assieme a un Bonafede; quest'ultimo, pur apparendo fra i testimoni, non era un fratello, anche se risulta dimorare presso il monastero (*qui morat in dicto monasterio*); si trattava perciò, probabilmente, di un servo⁶⁴.

⁵⁸ *Ibidem*, 131, 1262 agosto 24, n. 70.

⁵⁹ *Ibidem*, 131, 1240 aprile 1°, n. 61/1.

⁶⁰ *Ibidem*, 131, 1211 maggio 24 (ma 1211 giugno 9), n. 37a; ecco l'elenco dei fratelli: *donno* Beniveni priore, *donno* Gilio, il presbitero Alberto, Gerardo *cellario*, Pietro, Bergelecto, Fantinello, Martino, Pietro *de Bosco*, Gualdarino, Grazia, Actio, Uberto, Bonacorso, Auliverio, Alberto, Gisl(...), Ubertello, Guido di Confienti, Guido conversi.

⁶¹ *Ibidem*, 131, 1224 aprile 19, n. 53.

⁶² *Ibidem*, 131, 1229 aprile 23, n. 58.

⁶³ *Ibidem*, 131, 1245 gennaio 10, n. 63.

⁶⁴ *Ibidem*, 131, 1262 agosto 24, n. 70.

La crisi si manifestò però in tutta la sua portata solamente all'inizio del Trecento: nel 1302 figurano presenti solamente sei fratelli, priore compreso, che concedono terre in enfiteusi: il priore Benvenuto, il presbitero Enrico, e quattro conversi (tre fratelli di nome Alberto e Bonandino)⁶⁵.

7. Il monastero, la chiesa, l'ospitale

Dal punto di vista della struttura architettonica del complesso del Voglio possiamo trarre qualche informazione soprattutto dalle date topiche che definiscono il luogo dove le carte furono rogate dai vari notai.

All'interno del complesso sono documentati uno o più chiostri, l'elemento che più caratterizza una costruzione monastica. Molti sono infatti i documenti rogati *in claustro Sancti Blasii*⁶⁶, mentre in alcuni casi il termine è riferito al plurale⁶⁷, fatto che potrebbe far supporre la presenza di più di un chiostro. Tutto ciò rivela una struttura architettonica di tutto rispetto, un fatto che è confermato anche dal numero dei fratelli presenti nel Duecento, sempre piuttosto consistente. Accanto al monastero e probabilmente addossato ad esso, è documentato un ospitale; anche questo fatto appare coerente allo stereotipo di un monastero montano, posto lungo un'importante direttrice viaria di valico appenninico. L'ospitale serviva ad esercitare la virtù evangelica dell'ospitalità, prescritta dalla regola di San Benedetto fondatore del monachesimo occidentale. Tale edificio era dotato di portico, un elemento architettonico indispensabile ad una istituzione che aveva tali scopi, poiché serviva ai viandanti per un primo momentaneo ricovero: moltissimi sono i documenti rogati sotto questo portico definito *il portico dell'ospitale*⁶⁸.

La chiesa del monastero sembra fosse piuttosto piccola, una di quelle chiesette montane di struttura romanica di cui ci restano purtroppo pochissimi esempi: anche i documenti del Seicento che abbiamo in precedenza analizzato ce la mostrano in questo modo. Un unico elemento ce la presenta come un edificio abbastanza consistente, soprattutto in relazione ai tempi: una carta del 1262 venne rogata all'interno dell'edificio, *ante altaria*, un fatto che, se non è un errore, potrebbe far pensare a più di un altare⁶⁹. Pure la chiesa era dotata di un portico, che sembra essere distinto da quello dell'ospitale: un documento datato 1211 venne rogato *sub porticu ecclesie*⁷⁰. Un altro elemento importante dell'edificio è il coro, posto nella parte absidale, dove sedevano i monaci per cantare l'ufficio divino alle ore canoniche: siamo informati della sua presenza da un'altra carta del 1229 rogata appunto *in choro S. Blasii de Voglio*⁷¹. La stessa chiesa vide anche la presenza di un istituto che troviamo diffuso in varie zone della montagna bolognese, soprattutto in quelle a ridosso del confine toscano: in alcuni casi venne definita *opera* ed in altri, come questo di San Biagio, *luminaria*. Si trattava di una ente giuridico che possedeva vari beni frutto di donazioni e lasciti, con i cui redditi si provvedeva alla manutenzione ordinaria e straordinaria dell'edificio chiesa: la *luminaria* è documentata in un testamento datato 8 marzo 1199, con cui il testatore, *Belendinus* di Montefredente, oltre a lasciare vari altri beni alla chiesa di San Biagio, provvede anche a destinare una terra boschiva posta nella località *Lo Ravale* per la *luminaria* della chiesa: *relinco pro luminarie et remedio anime mee*⁷².

⁶⁵ *Ibidem*, 131, 1302 settembre 10, n. 74.

⁶⁶ Citeremo solamente la carta *ibidem*, 131, 1194 febbraio 9, n. 14.

⁶⁷ Ad esempio *ibidem*, 131, 1188 agosto, n. 11 e 1189 settembre 20, n. 12.

⁶⁸ Anche in questo caso citeremo solamente due carte delle moltissime che lo documentano: “ante ospitali su(b) porticu” (*ibidem*, 131, 1201 luglio 25, n. 24), “sub porticu ospitalis Sancti Blasii” (*ibidem*, 131, 1211 febbraio 13, n. 35).

⁶⁹ *Ibidem*, 131, 1262 agosto 24, n. 70.

⁷⁰ *Ibidem*, 131, 1211 marzo 10, n. 39.

⁷¹ ASB, *S. Stefano*, 36/972/A, 1229 aprile, n. 33.

⁷² ASB, *Voglio*, 131, 1199 marzo 8, n. 20.

Da ultimo ricordiamo che sono pure documentati il già menzionato cimitero ed anche un orto⁷³.

8. Le chiese dipendenti ed il problema della *cura animarum*

Anche per San Biagio valgono le considerazioni che faremo per Santa Maria d'Opleta a proposito delle chiese dipendenti dai monasteri, sulla cura d'anime che di solito in esse si esercitava e sui problemi che spesso nascevano fra monasteri e pievi per la giurisdizione ecclesiastica che spesso i primi usurpavano alle seconde.

Il monastero ebbe alle sue dipendenze almeno tre chiese, quelle di Sivizano, Montefredente e Ripoli.

La dipendenza più antica è quella dei Santi Giacomo e Cristoforo di Sivizano che fu, come già rilevato, un centro oggi scomparso, localizzabile nel territorio dell'odierna parrocchia di Montorio. Il monastero acquisì questa chiesa in una data successiva al 1180, poiché una donazione di quell'anno venne fatta al presbitero Ribaldo *accipienti ad onorem Dei et S. Christofori de predicta Sevicane*, senza alcun riferimento al Voglio⁷⁴. In un primo tempo appartenne direttamente a Santo Stefano: il 10 febbraio 1220 l'abate Azo assieme al capitolo di quel monastero elessero infatti il nuovo rettore, che aveva nome Parch, investendolo dello spirituale e del temporale della stessa chiesa: *per librum quem in sua tenebat manu ipsum Parch ex ipsa ecclesia investivit*; lo stesso abate incaricò poi il priore del Voglio *ut possessionem et tenutam corporalem des tradas predictae ecclesie*. Interessante è il notare che lo stesso documento ci informa esplicitamente che l'incarico veniva dato, oltre che per l'onore di Dio e dei suoi santi titolari della chiesa, anche per l'utilità dei suoi parrocchiani: il richiamo esplicito a questi ultimi non lascia adito a dubbi che si trattasse di una chiesa dove si esercitava la *cura animarum*⁷⁵, segno evidente che pure in questa chiesa monastica si amministravano quei sacramenti che soltanto l'arciprete della pieve avrebbe potuto celebrare.

Fu il 1222 l'anno del passaggio delle consegne, quando cioè Santo Stefano assegnò al monastero del Voglio la piena amministrazione della chiesa di Sivizano: il 2 giugno l'abate del monastero bolognese si riunì coi suoi monaci nel parlatorio per destinare al priore e ad alcuni conversi del Voglio, tutti presenti, *plenissimam aminationem et dispositionem et ordinationem ecclesie Sancti Christofori de Sevizano in temporalibus et spiritualibus*⁷⁶. Di qui innanzi il monastero del Voglio poté così iniziare autonomamente ad amministrare i beni della chiesa ed a nominare i suoi rettori. Ma la giurisdizione del monastero del Voglio sulla chiesa di Sivizano non fu affatto pacifica: in seguito accadde infatti che Santo Stefano tornò ad occuparsene. In particolare nel 1289 è documentata un'elezione del priore di San Cristoforo, ancora una volta imposto dal monastero bolognese⁷⁷. La carta ci informa che, poiché il parroco Giovanni era già vecchio e malato tanto che *dictam rectoriam sufficienter facere administrare ac intendere non potest sicut debeat de iure*, l'abate di Santo Stefano Nicolò volle provvederne uno nuovo ed elesse a tale carica il monaco Andrea. Anche per la presa di possesso non venne coinvolto il monastero del Voglio, poiché l'incarico venne assegnato al converso Petruccio Lamberti. L'abate si premurò di ricordare esplicitamente che egli concedeva a Petruccio *curam animarum parochie ipsius ecclesie*.

La chiesa di Sivizano funse anche da cella del monastero, poiché divenne il centro di una ben strutturata azienda agraria formata dalle terre della zona ad esso appartenenti.

La seconda chiesa che dipese dal Voglio fu quella di San Giorgio di Montefredente sul cui territorio parrocchiale si trovava lo stesso monastero. Ne siamo informati da una documentazione tarda, una controversia del 1325 relativa proprio al giuspatronato di questa chiesa, da cui appare che

⁷³ "In cimiterio Sancti Blasii" (*ibidem*, 131, 1194 maggio 8, n. 15), "sub porticu ecclesie prope ortum" (*ibidem*, 131, 1211 marzo 10, n. 39).

⁷⁴ *Ibidem*, 131, 1180 novembre 13, n. 9.

⁷⁵ *Ibidem*, 131, 1220 gennaio 23 (ma 1220 febbraio 10), n. 49.

⁷⁶ *Ibidem*, 131, 1222 giugno 2, n. 51.

⁷⁷ *Ibidem*, 131, 1289 settembre 25, n. 72.

il monastero doveva dividere questo diritto con gli uomini di quel comune: poiché il vecchio parroco Giovanni era passato alla vicina chiesa di S. Maria Maddalena di Ripoli, in quell'anno sorse il problema della sua successione. Un atto dell'11 agosto ci informa che in quella occasione il presbitero Enrico del Voglio dichiarò che il giuspatronato apparteneva al monastero assieme al comune, rappresentato dal massaro Marchese. Poiché però la controversia sarebbe sicuramente andata troppo per le lunghe si decise, ma solo per questa volta, di delegare l'elezione al presbitero Giovanni di S. Gregorio di Qualto; quest'ultimo lo stesso giorno nominò parroco Gerardo del fu Gerardo pure lui di Qualto. Il giorno dopo, 12 agosto, l'eletto venne presentato a Giacomo pievano di Sambro per la conferma che avvenne, dopo le pubblicazioni di rito, il 16 agosto successivo⁷⁸. La presentazione all'arciprete per la conferma dimostra che la chiesa apparteneva solamente nel temporale al monastero e che, per lo spirituale, il presbitero che la officiava dipendeva dalla pieve di Sambro nel cui territorio si trovava.

L'ultima chiesa dipendente dal Voglio fu quella di Santa Maria Maddalena di Ripoli. Anche di questa dipendenza abbiamo informazioni piuttosto tarde, precisamente da una carta relativa ad una lite sorta nel 1325 fra lo stesso monastero e gli uomini di Ripoli che rivendicavano tale diritto per loro stessi⁷⁹.

9. I possessi del Monastero

Il patrimonio fondiario di questo monastero fu piuttosto consistente e si estese nei comuni dei dintorni. La prima informazione della presenza di possessi ce la fornisce la più antica carta riguardante la chiesa di San Biagio: pur trattandosi di una compravendita fra privati di una terra posta a Montefredente nella località Galgnana, il documento del 1085 precisa che tale terra era completamente circondata da beni della chiesa di San Biagio⁸⁰. La prima vera e propria donazione di cui ci sia giunta la documentazione risale solamente al 1143: il presbitero Ranfredo, figlio del fu Benzo di Valle, donò tutto ciò che aveva avuto in eredità dal padre nello stesso luogo, nelle località di *Teuleto*, *Porcillola* (*Capoincollo*), *Pusta*, *la Rupina*; l'atto venne rogato, significativamente come moltissimi altri in seguito, presso la chiesa di Sivizzano, che come abbiamo già visto dipendeva dal monastero⁸¹. Si trattava evidentemente del primo nucleo di possessi che, nel corso dei due secoli successivi, sarebbero stati incrementati da numerosissime donazioni a compravendite.

Tutti i beni del Voglio, dopo che il monastero fra Tre e Quattrocento decadde, restarono di proprietà di Santo Stefano fino alla soppressione anche di quest'ultimo alla fine del Settecento. Nel secolo XVIII tali beni erano ancora in possesso del monastero bolognese e ne abbiamo una precisa documentazione contenuta in due bellissimi cabrei che, in numerose mappe, ritraggono i vari terreni⁸². Questa documentazione ci è utile per comprendere la complessiva estensione del patrimonio fondiario del Voglio senza però dimenticare che la situazione alla fine del Settecento aveva sicuramente subito notevoli cambiamenti rispetto al periodo qui preso in esame. A questa data l'estensione di queste terre era comunque ancora notevole ed erano raggruppate in quello che veniva ancora definito il *priorato del Voglio*. In totale si trattava di 1255 tornature, con tre possessi superiori alla 100 tornature, ed una quarta, localizzata a Montefredente, di 344. Si estendevano nei comuni di Valle di Sambro, Monteacuto Vallese, Lagaro e Campiano. Ad esclusione di 234 tornature affittate dal monastero bolognese ai Ranuzzi, le restanti 1024 erano date in enfiteusi al conte Annibale de'Bianchi: come abbiamo già visto fu proprio questa situazione che fece sì che il cartulario del monastero finisse nell'archivio privato di quest'ultima famiglia⁸³.

⁷⁸ *Ibidem*, 132, 1325 agosto 10, 11, 12, 16, n. 13.

⁷⁹ *Ibidem*, 132, 1325 ottobre 16, n. 32.

⁸⁰ *Ibidem*, 131, 1085 marzo 16, n. 2.

⁸¹ *Ibidem*, 131, 1142 febbraio 19, n. 4.

⁸² Quattro mappe sono in ASB, *S. Stefano*, 96/1032, molte altre *ibidem*, 134/2070, dal n. 61.

Anche il Palmieri aveva già notato che, nel Duecento, vari beni di San Biagio erano annotati negli estimi del secolo XIII. Ad esempio in quelli di Creda del 1235 si trova più volte citato il monastero fra i confini di beni stimati, ed anche come detentore di diritti nei confronti di uomini di quel paese; il monastero infatti, come molti altri della montagna, era anche uno dei principali signori locali, e concedeva terre in servizio a uomini dei dintorni: un esempio è quello di un fumante di Creda che aveva certe terre *in servitio sive in precaria a Monasteo Vogli et Abbatia Montis Plani*⁸⁴. Altre terre concesse con lo stesso sistema si trovavano a Valle in val di Sambro⁸⁵. A Sivizano, che come abbiamo visto era forse il centro più importante fra quelli dipendenti da San Biagio, nel 1245 troviamo molti beni fra i confini di terre stimate nelle località Pollenzana, Scudino, Poggio, Valpiana, al Pozzo ed a *Clesura de Ansaldinis*⁸⁶.

La fonte però che ci fornisce il maggior numero di informazioni sul patrimonio fondiario di San Biagio è, come al solito, il suo abbondante cartulario. A cominciare dal 1142 ci troviamo di fronte ad un numero notevolissimo di donazioni e di contratti di compravendita che testimoniano di un'attività continua e davvero notevole dal punto di vista dell'amministrazione e dell'allargamento del patrimonio. La maggior parte delle donazioni sono fatte secondo la formula *pro anima* del donatore o dei suoi parenti più stretti. In due casi del 1208 abbiamo anche la testimonianza della richiesta esplicita di preghiere da parte del donatore come scopo della donazione stessa: *ut semper orare debeatis dignemini*; tale formula, più che caratteristica del formulario del notaio Bellondino che rogò la carta, sembra esplicitamente dettata dal donatore e corrisponde bene alla tipica mentalità medievale secondo la quale le preghiere potevano in qualche modo essere delegate a chi, come i monaci, era specificamente destinato all'orazione⁸⁷. Poiché l'analisi di questa notevole quantità di materiale documentario risulterebbe inutile e comunque non esaustiva, ci limiteremo ad elencare i centri abitati e le località dove sono testimoniati possessi del monastero.

Montefredente e valle del Voglio, località: Pirobono, Acero Baruncio, Campo Vecchio, la Valle, le Ropine o le Rubine o Ruina, Ravale, Ronco Rubiano, la Boranga, Serra o Campo de Petrobono, Ara de Penulli, Querco, Monisia.

Valle, località: Teuleto, Porcillola, Capoincollo, Chiusura del Voglio, la Rambaldella.

S. Andrea in Corniglio, località: la Strada.

Sivizano, località: la Costa, Chiusura del Castagneto, Aquabella, Casalino.

Creda, località: Poggio, Rota, Lama di Mezzo, Porcile Vecchio, *Cirexa*, Casa Picoli, Pozzi di Rodio, Spunze, *Fontana de Oplo*.

A Valle nel 1180 è documentata anche una *domus Sancti Blasii*, probabilmente una casa che doveva servire come *cella*, una funzione che abbiamo già visto essere svolta da analoghe fondazioni, come centro di amministrazione dei beni del monastero e di raccolta dei prodotti agricoli, in modo del tutto simile alla *grance* od alle *celle* di altri tipi di monasteri benedettini⁸⁸. Una seconda casa del monastero, con una funzione sicuramente analoga, è documentata a Confienti, dove una carta del 1230 viene rogata *in domo monasterii S. Blasii de Voglo*⁸⁹. Pure la chiesa e la canonica di Sivizano, di cui abbiamo già parlato, svolsero sicuramente anche la funzione di cella.

⁸³ F. Bocchi, *L'"azienda" Santo Stefano, in 7 colonne & 7 chiese. La vicenda ultramillenaria del Complesso di Santo Stefano*, Bologna 1987, pp. 183-209, parla del priorato del Voglio alle pp. 196 e 200; l'autrice non mostra di conoscere le vicende medievali del monastero, ma solo la documentazione settecentesca relativa ai suoi beni.

⁸⁴ ASB, *Estimi del contado*, serie III, estimo di Creda del 1235.

⁸⁵ Cfr. F. Bocchi, *I debiti dei contadini (1235). Note sulla piccola proprietà terriera bolognese nella crisi del feudalesimo*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 169-209, alle pp. 192-193 e nota 90.

⁸⁶ ASB, *Estimi del contado*, serie III, b. 2a, estimo di Sivizano del 1245.

⁸⁷ ASB, *Voglio*, 131, 1208 maggio 23, n. 30 e 1208 maggio 23, n. 31.

⁸⁸ *Ibidem*, 131, 1180, n. 8.

⁸⁹ *Ibidem*, 131, 1230 aprile 19, n. 59.

10. I rapporti del monastero coi conti da Panico del ramo di Confienti

Per parlare di questo argomento occorre premettere alcune osservazioni. La prima riguarda il fatto, già ricordato all'inizio del presente studio, che nei secoli XII e XIII San Biagio ebbe rapporti anche coi conti da Panico che risiedettero a Confienti⁹⁰. In secondo luogo vorremmo rammentare che recentemente abbiamo avanzato l'ipotesi che proprio il ramo della famiglia comitale risedente in quel centro fosse legato da vincoli di parentela con la stirpe degli Stagnesi⁹¹. In terzo luogo infine occorre ricordare che, come abbiamo già visto, questi signori potrebbero esse stati un elemento importante nella nascita di San Biagio, se si potesse confermare l'appartenenza a quella stirpe degli uomini che nel 1164 donarono a Santo Stefano il giuspatronato del nostro monastero montano. Tutte queste premesse, in parte ipotetiche, in parte fondate su documentazione diretta, ci spingono a sostenere che l'interesse per il monastero manifestato dai suoi antichi giuspatroni, che appartennero probabilmente alla stirpe degli Stagnesi, dovette passare ai loro probabili discendenti, i conti da Panico del ramo di Confienti.

I rapporti del monastero con questi ultimi sono documentati direttamente da quattro carte, una donazione del 1180, due compravendite rispettivamente del 1212 e del 1261 ed una permuta del 1299. La prima riguarda il conte Ranieri che donò al rettore Beniveni varie terre poste nei pressi dello stesso monastero nella valle del Voglio, nelle località *Axero Baruncio* e *in la Valle*; nella carta è rammentato anche il figlio di Ranieri, Ugolino⁹². La prima compravendita, quella del 24 luglio 1212, riguarda il conte Ugolino, essendo nel frattempo morto il padre, che in questa occasione vendette a Ranieri rettore del monastero due pezzuole di terra nella curia di Montefredente⁹³. La seconda compravendita è del 1261: con essa il conte Tommaso figlio di Ugolino cedette al priore Ubertino vari beni posti nella curia di Sivizano⁹⁴. La quarta carta infine, una permuta del 1299, si riferisce ai conti *Xandro* e Napoleone, figli di Ugolino, che permutarono col monastero due pezze di terre nella curia di Sivizano, con altre poste nei pressi di Lagaro⁹⁵.

Elenco dei priori di San Biagio del Voglio

Di fianco al nome del priore sono notate la data o le date in cui troviamo la relativa documentazione.

1142-1157 Pietro monaco e presbitero

1180 Beniveni

1208-1212 Ranieri

⁹⁰ Su questo argomento cfr. Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti da Panico*, ora in questo volume alle pp. 435-438.

⁹¹ Il primo ad avanzare tale ipotesi è stato N. Rauty, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Atti del convegno (Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991), Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 43-63 alle pp. 49-50, nota 25; in seguito io stesso ho cercato di suffragarla con nuovi documenti e nuove argomentazioni: Zagnoni, *I signori di Stagno*, ora in questo volume, vedi le pp. 432-434. P. Foschi, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Emilia e Toscana*, in BSP, XCV, 1993, pp. 3-22, alle pp. 21-22, ribadisce la tesi tradizionale della storiografia bolognese dell'origine dei da Panico dai conti di Bologna.

⁹² ASB, *Voglio*, 131, 1180, n. 8.

⁹³ *Ibidem*, 1212 luglio 24, n. 41.

⁹⁴ *Ibidem*, 1261 gennaio 18, n. 68a e 1261 gennaio 22, n. 68b.

⁹⁵ *Ibidem*, 1299 maggio 22, n. 75. I quattro documenti sono regestati in Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti da Panico*, nella prima edizione di questo scritto alle pp. 260-261.

1221 Pietro
1224 Beniveni
1245 Alberto
1261-1262 Ubertino
1302 Benvenuto
1320 Borgo
1331 Andrea
1332 Enrico
1333 Borgo
1353 Simone del fu Manghinardo di Loiano
1383 Antonio de' Bianchi priore della chiesa
1415 Giovanni del fu Lazzaro priore della chiesa